

ARCHEOLOGIA CLASSICA

NUOVA SERIE

Rivista del Dipartimento di Scienze dell'antichità

Sezione di Archeologia

Fondatore: GIULIO Q. GIGLIOLI

Direzione Scientifica

MARIA PAOLA BAGLIONE, † LUCIANA DRAGO, ENZO LIPPOLIS,
LAURA MICHETTI, GLORIA OLCESE, DOMENICO PALOMBI,
MASSIMILIANO PAPINI, MARIA GRAZIA PICOZZI, FRANCESCA ROMANA STASOLLA

Direttore responsabile: DOMENICO PALOMBI

Redazione:

FABRIZIO SANTI, FRANCA TAGLIETTI

Vol. LXVII - n.s. II, 6
2016

«L'ERMA» di BRETSCHNEIDER - ROMA

Comitato Scientifico

PIERRE GROS, SYBILLE HAYNES, TONIO HÖLSCHER,
METTE MOLTESEN, STÉPHANE VERGER

Il Periodico adotta un sistema di Peer-Review

Archeologia classica : rivista dell'Istituto di archeologia dell'Università di Roma. - Vol. 1 (1949). - Roma : Istituto di archeologia, 1949. - Ill.; 24 cm. - Annuale. - Il complemento del titolo varia. - Dal 1972: Roma: «L'ERMA» di Bretschneider. ISSN 0391-8165 (1989)

CDD 20. 930.1'05

ISBN CARTACEO 978-88-913-0958-7
ISBN DIGITALE 978-88-913-0962-4

ISSN 0391-8165

© COPYRIGHT 2016 - SAPIENZA - UNIVERSITÀ DI ROMA

Aut. del Trib. di Roma n. 104 del 4 aprile 2011

Volume stampato con contributo di Sapienza - Università di Roma

INDICE DEL VOLUME LXVII

ARTICOLI

BATINO S., Appunti per la Pompei dei margini	p. 183
BIANCHI L., Una singolare stele funeraria di <i>Aquincum</i>	» 361
BRIENZA E., CALIÒ L.M., FURCAS G.L., GIANNELLA F., LIUZZO M., Per una nuova definizione della griglia urbana della antica <i>Akragas</i> . Contributo preliminare ad una nuova immagine della città	» 57
CAPDEVILLE G., Gli Etruschi e la Grecia, gli Etruschi in Grecia	» 15
COARELLI F., <i>Via Caecilia</i> e <i>Via Salaria</i> . Una proposta.....	» 215
COLONNA G., Due nuovi frammenti dei 'Sette a Tebe' di Pyrgi.....	» 1
DELL'ACQUA A., La raccolta di sculture del <i>Terra Sancta Museum</i> di Gerusalemme.....	» 437
DI GIACOMO G., <i>L. Calpurnius Antiochi l. Alexa Maior</i> . Un 'nuovo' <i>margaritarius de Sacra via</i> e il commercio delle perle a Roma	» 233
GIANFROTTA P.A., Relitti con marmi (<i>naves lapidariae?</i>): trasporti di stato, maestranze itineranti e coincidenze ostiensi	» 341
LIPPOLIS E., Gli scavi dell'acropoli di Rodi e il culto di Apollo e di Halios	» 111
ROSSETTI A.M., Una nuova statua di Attis seduto. Rara immagine marmorea di un'iconografia comune.....	» 375
TAGLIETTI F., Un inedito sarcofago con Vittorie clipeofore e raffigurazione di Apollo ed Atena.....	» 395
VENDRIES CHR., <i>Les Romains et l'image du rhinocéros</i> . <i>Les limites de la ressemblance</i>	» 279

NOTE E DISCUSSIONI

ARIZZA M., ROSSI D., Un campionario di vasi di età orientalizzante: le anfore dalla necropoli veiente di via d'Avack.....	» 507
BARRESI P., Le origini degli ordini architettonici classici. Considerazioni in margine ad una recente opera di M. Wilson Jones	» 521
BOTTICELLI F., Le terme romane di Ferento: dall'archeologia alla documentazione sui restauri moderni.....	» 751
DE CRISTOFARO A., Per una storia dell'archeologia classica italiana: alcune riflessioni attorno ad un recente libro	» 827
GIACOBBI A., I vasi con <i>appliques</i> serpentiformi da Campo della Fiera di Orvieto.....	» 679

INDICE DEL VOLUME LXVII

LA TORRE P., Austen Henry Layard e la collezione di rilievi assiri del Museo di scultura antica Giovanni Barracco	p. 811
MENICHINI M., Il teatro romano di Otricoli. Un'ipotesi di ricostruzione della <i>scaenae frons</i>	» 593
MOSTARDA E., La sala ipostila di Argo e il suo contesto monumentale	» 549
NATALI A., Nuovi dati sull'insediamento preromano di Alife.....	» 479
OJEDA D., <i>Et imago superposita</i> . Datation, typologie et signification de la statue de Trajan sur la <i>columna cochlis</i>	» 667
PARODO C., <i>Purpureos flores ad sanguinis imitationem in quo est sedes animae</i> . I <i>Rosalia</i> e l'iconografia del mese di Maggio	» 721
PESANDO F., Tutti frutti. Su qualche periodo di raccolta e su qualche frutto esotico nell'antichità.....	» 629
PUJIA A., Sulla produzione agricola della colonia romana di <i>Cuicul</i> : una riconsiderazione	» 645
SIMÓN CORNAGO I., Los primeros sellos sobre <i>terra sigillata</i> producida en <i>Hispania</i>	» 613
TORRISI V., Un manoscritto inedito di Pietro Rosa su Villa Adriana a Parigi.....	» 787
ZIOLKOWSKI A., Where was <i>infima Nova via</i> ? VARRO, <i>De lingua Latina</i> 5.43	» 573

RECENSIONI E SEGNALAZIONI

BERNAL D., RAISSOUNI B., ARCILA M., YUBI IDRISI M., RAMOS J., ZOUAK M., LÓPEZ SÁNCHEZ J.A., MAATOUK M.M., EL KHAYARI A., EL MPUMNI B., GHOTTES M., AZZARIOHI A. (eds.), <i>Arqueología y Turismo en el Círculo del Estrecho: Estrategias para la Puesta en Valor de los recursos patrimoniales del Norte de Marruecos</i> (E. PAPI)	» 867
BERNAL D., RAISSOUNI B., RAMOS J., BOUZZOUGGAR A. (eds.), <i>Actas del I Seminario Hispano-Marroquí de Especialización en Arqueología</i> (E. PAPI).....	» 867
BERNAL D., RAISSOUNI B., RAMOS J., ZOUAK M., PARODI M. (eds.), <i>En la orilla africana del Círculo del Estrecho. Historiografía y proyectos actuales. Actas del II Seminario Hispano-Marroquí de Especialización en Arqueología</i> (E. PAPI).....	» 867
BERNAL D., RAISSOUNI B., VERDUGO J., ZOUAK M. (eds.), <i>Tamuda. Cronosecuencia de la ciudad mauritana y del castellum romano. Resultados arqueológicos del Plan de Investigación del PET (2008-2010)</i> (E. PAPI).....	» 867
BRUNO M., BIANCHI F., <i>Marmi di Leptis Magna</i> (P. PENSABENE)	» 880
CAMPOS J.M., BERMEJO J. (eds.), <i>La Arquitectura Militar del Castellum de Tamuda. Los sistemas defensivos</i> (E. PAPI)	» 867
GAROFALO P., <i>Lanuvio. Storia e istituzioni in età romana</i> (F. ZEVİ).....	» 873
PARIBENI E., SEGENNI S. (a cura di), <i>Notae lapidinarum dalle cave di Carrara</i> (G.L. GREGORI)	» 883
Pubblicazioni ricevute.....	» 888

FABRIZIO PESANDO

TUTTI FRUTTI
SU QUALCHE PERIODO DI RACCOLTA E SU
QUALCHE FRUTTO ESOTICO NELL'ANTICHITÀ

Studi di archeobotanica sulla periodizzazione dei cicli agricoli in funzione della determinazione cronologica di eventi storici e osservazioni su presunte raffigurazioni di frutti esotici nelle pitture d'età romana hanno di recente contribuito ad alimentare, anche in maniera involontaria, una serie di testi divulgativi che semplificano una documentazione complessa e frammentaria con cui è opportuno che l'archeologo si confronti con gli strumenti ermeneutici della propria disciplina¹.

PERIODI DI RACCOLTA E VARIAZIONI CLIMATICHE

Mi soffermerò, con lunghezza e approfondimento diseguale, su tre frutti. Il primo è molto noto, diffusissimo in area mediterranea in una vasta quantità di specie durante l'Antichità² e talmente alla base della vita quotidiana da essere stato utilizzato per definire in termini spregiativi un modo di intendere la lotta politica ad Atene (la *sykofantia*) ed essere stato la causa della distruzione di una delle più grandi e potenti città del mondo antico³. Di questo frutto, in cui, sulla base di queste indicazioni, è facile riconoscere il fico (*Fig. 1*), mi occuperò solo di un aspetto, vale a dire il periodo del raccolto e della successiva conservazione per essiccamento. Le fonti antiche indicano due periodi di raccolta, all'inizio dell'estate e all'inizio dell'autunno («*sunt praeterea eaedem serotinae et praecoces, alba ac nigra, cum messe vindemiaque maturescentes*»⁴), che i moderni repertori archeobotanici fanno coincidere con l'attuale maturazione del frutto ai primi di luglio e alla metà di settembre⁵. La puntualizzazione non è peregrina; essa, infatti, insieme ad altre osservazioni paleobotaniche, costituisce una delle prove più importanti

¹ Il testo del presente contributo è stato presentato nell'ambito della sessione "*Pulcherrima mensa*". *Note sull'alimentazione nell'antichità attraverso recenti scoperte* del 12° Incontro di studi *Lazio e Sabina*. Ringrazio l'amico e collega Domenico Palombi per l'invito a pubblicare in questa prestigiosa rivista quanto discusso in quell'occasione. Queste note sono dedicate a Fabrizia.

² PLIN., *N.H.*, 15, 72.

³ PLIN., *N.H.*, 15, 74; PLUT., *Cat. Mai.*, 27; TERT., *adv. nat.*, 2, 16.

⁴ PLIN., *N.H.*, 15, 71.

⁵ BORGONGINO 2006, p. 87: «I fichi destinati alla conservazione sono in genere quelli raccolti a settembre».



Fig. 1. NAPOLI, Museo Archeologico Nazionale. Natura morta con pane e fichi. Da Ercolano (MNN 8625).

portate a sostegno del recente spostamento della cronologia dell'eruzione vesuviana del 79, dato ormai come certo più dalla pubblicistica che non dall'insieme della comunità scientifica⁶. Caduta la possibilità di fissare il momento della distruzione a settembre sulla base della datazione della prima emissione di un denario recante la XIV acclamazione imperiale di Tito⁷, il ritrovamento di fichi secchi, di alcune castagne e noci nelle case di Pompei ed Ercolano ha rappresentato il principale argomento per fissare al 24 ottobre il giorno dell'eruzione del Vesuvio. Inconsistente per tale spostamento di data è invece la prova che sarebbe fornita dalla grande quantità di melagrane rinvenute in un magazzino della Villa B di *Oplontis*: la modalità della loro conservazione, sovrapposte su vari livelli fra strati di paglia, e la loro stessa quantità, esagerata per una utilizzazione alimentare, indicano che i frutti furono lì accumulati per finalità "industriali", quasi certamente per essere usate nella concia del pellame, e pertanto raccolte acerbe, come prescritto espressamente da Plinio⁸. Personalmente, non ho particolari motivi per sostenere la data

⁶ Con qualche approssimazione nel riassumere la questione si è imposto all'attenzione del grande pubblico il libro divulgativo di ANGELA 2014; per una sintesi più precisa dei dati cfr. ROBERTS 2013, cfr. pp. 278-279, con bibliografia precedente.

⁷ Cfr. ABDY 2013.

⁸ PLIN., *N.H.*, 13, 113: «*Corticis maior usus ex acerbis ad perficienda coria*». PLIN., *N.H.*, 23, 107: «*Vulgus coria maxime perfici ilo novit; ob id malicorium appellant medici*». L'acerbità delle melagrane di *Oplontis* è indicata dalla loro modesta grandezza e dal piegamento del picciolo per fermarne la maturazione. In alternativa

tradizionale, sia pur ricordando come l'emendamento generalmente accettato del passo di Plinio il Giovane al 24 agosto – in luogo del 24 ottobre o del 24 novembre – trovava una certa sua giustificazione nel contesto generale della lunga narrazione, laddove, nella parte iniziale, si riferiva che lo zio, nelle prime ore della giornata, aveva preso un bagno di sole e quindi d'acqua fredda⁹, azioni compatibili più con una calda giornata di agosto che con una di fine ottobre, o, addirittura, di fine novembre. Ma rimanendo sulle "prove" suggerite dalle osservazioni botaniche e sul loro collegamento con quanto sostenuto da Plinio il Vecchio riguardo al periodo di raccolta dei fichi, non si può non notare come l'indicazione sia piuttosto generica, in quanto coincidente con i momenti più importanti dell'intero ciclo agricolo, ossia la mietitura e la vendemmia. Una data molto più precisa per fissare il raccolto del fico "tardivo" è fornita, quasi inaspettatamente, da un episodio relativo agli ultimi giorni di vita di Augusto. Com'è noto, specie a poca distanza dalla conclusione delle molteplici celebrazioni del bimillenario, Augusto morì nel 14 d.C., il giorno 19 del mese ribattezzato con il suo nome. Sulla causa della morte, Cassio Dione riferisce di un diretto coinvolgimento di Livia, in quei giorni spaventata per le possibili conseguenze di un riavvicinamento fra l'imperatore e Agrippa Postumo, l'ultimo nipote diretto sopravvissuto, anche se da tempo relegato in esilio a Pianosa: «Livia fu oggetto di qualche sospetto riguardo la sua morte, per via del fatto che egli si era recato segretamente presso l'isola in cui si trovava relegato Agrippa e sembrava che si fosse riconciliato del tutto con lui. Pertanto Livia, avendo temuto, come dicono, che il Principe lo richiamasse per associarlo alla monarchia, cosparsa con del veleno alcuni fichi che si trovavano ancora sugli alberi dai quali Augusto era solito coglierli di persona, e mentre lei stessa mangiò quelli che non erano stati cosparsi, propinò invece a lui quelli avvelenati. In ogni caso, per questo motivo o per qualche altra ragione, in seguito si ammalò e mandò a chiamare i suoi collaboratori...»¹⁰.

La testimonianza di Cassio Dione si rivela significativa in questa sede non tanto per la possibile veridicità della versione sulla diretta responsabilità di Livia nella morte dell'imperatore – che certo doveva essere stata elaborata in circoli antitiberiani e circolare nel tempo fino a essere adombrata da Tacito¹¹ – quanto per la verosimiglianza che il racconto doveva avere nella percezione di un lettore antico. Ciò significa che doveva essere assolutamente ovvio che qualche giorno prima del 19 agosto – almeno fra i tre e i cinque, visto il decorso della malattia, che lasciò a Augusto ancora il tempo di svolgere alcuni atti ufficiali e raccogliere intorno a sé i suoi più stretti collaboratori- alcuni fichi potevano essere ancora (*èti*) sull'albero, in attesa di essere direttamente colti dalle mani dell'imperatore. L'uso dell'avverbio *èti* da parte di Cassio Dione è prezioso, perché spiega l'ansia di Livia e il suo impegno quasi febbrile per mettere in atto il suo piano in una sola notte: in quel momento sull'albero rimanevano evidentemente solo pochi frutti da raccogliere. Possiamo quindi risalire ancora di più nel definire il periodo del raccolto e concludere che, in quei giorni, esso era ormai giunto quasi alla fine. Se ordiniamo a ritroso le date, abbiamo dunque la morte per presunto avvelenamento il 19 agosto, un periodo di manifestazione della malattia di qualche giorno (fra i tre e i cinque) – che ci porta a una data fra il 15 e il 17– e, infine, un raccolto giunto quasi al termine, con un inizio da fissare pertanto almeno una decina di giorni prima. Siamo quindi abbondantemente entro la prima decade del mese di agosto, periodo perfettamente compatibile anche con i tempi della trasformatio-

all'uso nella concia (JASHEMSKI 2002, pp. 152-153), i frutti potrebbero essere stati raccolti, immaturi, per finalità medicamentose (CIARALLO, DE CAROLIS 1993, p. 65; CIARALLO 2012, p. 131).

⁹ PLIN., *ep.* 6, 16.

¹⁰ D.C. 56, 30.

¹¹ TAC., *ann.*, 1,5; sulla questione: BRACCESI 2012, p. 187.

ne e conservazione dei frutti, la cui essiccazione non richiede più di una settimana e che Columella raccomandava di effettuare, insieme a quella dell'uva, proprio nella prima metà del mese di agosto («*hoc idem tempus [scil.: ante Idus Augusti] est aridis uvis ficisque conficiendis*»)¹². Il rialzamento del momento di raccolta di un frutto oggi tipicamente settembrino comporta inevitabilmente una considerazione più generale sulle condizioni climatiche dell'epoca, evidentemente leggermente più calde – e per un periodo piuttosto lungo, visto che erano rimaste invariate almeno fra il periodo augusteo e quello severiano – di quelle attuali, nonostante queste ultime siano da tempo considerate come eccezionalmente elevate. In realtà, sia un'esplicita testimonianza di Columella¹³, che accenni contenuti in alcune trattazioni botaniche antiche sembrano confermare quest'impressione, dal riferimento alla generalizzata fioritura in gennaio del mandorlo¹⁴ o a quella del melograno durante la piena primavera al punto da essere esposta ai rischi di brinate¹⁵, fino all'indicazione del momento della fecondazione della vite nel periodo delle Pleiadi (10 maggio¹⁶), momento che oggi cade quasi un mese più tardi. Qualcosa di simile si riscontra anche per la data di arrivo di alcune specie di uccelli migratori, come le rondini, fissato il 22 o il 25 febbraio¹⁷. Il progressivo innalzamento della temperatura invernale, che Columella fissa alla fine del mese di gennaio¹⁸, in taluni anni poteva essere così precoce da favorire il ritorno di tutti gli uccelli migratori e anche la comparsa delle prime farfalle, pur permanendo il rischio di improvvise gelate¹⁹. La coerente anticipazione di circa un mese della fioritura e della maturazione della flora, nonché la comparsa di insetti e il ritorno degli uccelli migratori possono essere spiegate sia invocando gli effetti della precessione degli equinozi dall'Antichità ai nostri giorni, che su un periodo di due millenni avrebbe comportato un arretramento del calendario siderale di circa un mese²⁰, sia riferendo all'età romana un clima leggermente più mite di quello odierno, con la conseguente anticipazione della inflorescenza – come ben esemplificato dal caso del melograno – e, soprattutto, del periodo dei raccolti. Una temperatura media un po' più alta di quella attuale sembra infatti essere confermata da recenti studi climatologici, che riferiscono fra il 300 (o il 150) a.C. e il III secolo d.C. un lungo e stabile periodo caldo, talmente peculiare da essere definito come *Roman Climate Optimum*²¹.

¹² COL. 11, 2, 57.

¹³ COL. 1, 1, 4: «*Multos enim iam memorabiles auctores comperi persuasum habere longo aevi situ qualitatem caeli statumque mutari, eorumque consultissimum astrologiae professorem Hipparchum prodidisse tempus fore, quo cardines mundi loco moverentur, idque etiam non spernendus auctor rei rusticae Saserna videtur adcredidisse. Nam eo libro, quem de agri cultura scriptum reliquit, mutatum caeli situm sic colligit, quod quae regiones antea propter hiemis adsiduam violentiam nullam stirpem vitis aut oleae depositam custodire potuerint, nunc mitigato iam et intepescente pristino frigore largissimis olivitatibus Liberique vindemiis exuberent*».

¹⁴ PLIN., *N.H.*, 16, 103; COL. 11, 2, 11.

¹⁵ PLIN., *N.H.*, 16, 109.

¹⁶ PLIN., *N.H.*, 17, 11.

¹⁷ PLIN., *N.H.*, 18, 237; OV. *fast.*, 2, 853.

¹⁸ COL. 11, 3, 22.

¹⁹ PLIN., *N.H.*, 18, 209.

²⁰ CIARALLO, DE CAROLIS 1993, pp. 69-71.

²¹ MCCORMICK ET AL. 2012, abstract: «Growing scientific evidence from modern climate science is loaded with implications for the environmental history of the Roman Empire and its successor societies. The written and archaeological evidence, although richer than commonly realized, is unevenly distributed over time and space. A first synthesis of what the written records and multiple natural archives (multi-proxy data) indicate about climate change and variability across western Eurasia from c. 100 B.C. to 800 A.D. confirms that the Roman Empire rose during a period of stable and favorable climatic conditions, which deteriorated during the Empire's third century crisis. A second, briefer period of favorable conditions coincided with the Empire's recovery in the fourth century;

Come accennavo, non è mia intenzione entrare nel merito della discussione sul giorno dell'eruzione del Vesuvio, quanto invitare, con le considerazioni fin qui espresse, a un uso più prudente di una documentazione, come quella paleobotanica, che si mostra solo apparentemente oggettiva. Se mai il problema della data della distruzione delle città vesuviane continuerà ad assillarci, non rimarrà che ricorrere all'arma "finale" di ogni ricerca archeologica, ossia lo scavo: ricordo solo di passaggio che il Foro di Ercolano e una parte della Palestra giacciono, intatti, sotto uno strato di accumulo vulcanico alto circa trenta metri e celano, oltre a monumenti, statue e decorazioni, anche epigrafi e, soprattutto il primo, edifici all'interno dei quali dovevano essere conservati documenti ufficiali, alcuni redatti probabilmente a ridosso del giorno dell'eruzione. Come, ad esempio, il frammentario – e purtroppo poco chiaro – graffito letto su uno dei muri del vestibolo 3 di Villa Sora, una stanza apparentemente in rifacimento al momento dell'eruzione del 79, qualora la lettura proposta permettesse di riconoscerci realmente il preventivo per dei lavori di ridecorazione con scadenza alle calende di novembre²².

FRUTTI TROPICALI

A differenza del caso appena trattato, gli altri due frutti appartengono a specie considerate esotiche e sono pertanto normalmente espulsi dai moderni repertori sulle piante note in antico. Se non vi è dubbio che la loro diffusione in Europa sia da collegare esclusivamente a un'epoca successiva la scoperta delle Americhe, ritengo molto probabile, se non certo, che la loro conoscenza possa ritenersi come acquisita almeno a partire dall'età ellenistica, anche se poi essa sembra essere stata quasi totalmente rimossa con la fine di quel periodo, per riemergere solo sporadicamente in qualche accenno naturalistico, medico e iconografico²³.

Nella sala di un museo spagnolo in cui è esposta la ricostruzione del triclinio di una *domus* romana, fra i frutti collocati a bella posta entro un'alzata, figura una splendida banana. La scelta dell'allestitore può sembrare a tutta prima incongrua, se non errata, poiché nei testi di archeobotanica non si trova alcun riferimento alla diffusione di tale frutto in area mediterranea o alla loro conoscenza durante l'età romana. In realtà, la scoperta dell'albero del banano e del suo frutto – certo differente da quello attuale, risultato di molteplici selezioni – si deve alla spedizione indiana di Alessandro Magno. È quanto emerge dalla testimonianza di Plinio il Vecchio²⁴, il quale ne descrive anche la qualità, il nome e la funzione: «C'è un altro frutto, più grande e ancora più dolce del fico, di cui si nutrono i saggi dell'India. Le foglie hanno la forma delle ali degli uccelli, sono lunghe tre cubiti e larghe due. Fa nascere dalla sua corteccia un frutto dal succo straordinariamente dolce: ne basta uno per saziare quattro persone. L'albero si chiama *pala*, il frutto *ariera*. È abbondante nel territorio dei Sidriaci, punto estremo in cui arrivarono le spedizioni di Alessandro». Il brano dipende in gran parte da Teofrasto, che descrive in questo modo l'albero:

regional differences in climate conditions parallel the diverging fates of the eastern and western Empires in subsequent centuries. Climate conditions beyond the Empire's boundaries also played an important role by affecting food production in the Nile valley, and by encouraging two major migrations and invasions of pastoral peoples from Central Asia». Su posizioni simili anche Guadagno (GUADAGNO 2002, p. 53). Più sfumata la posizione di A.M. Ciarallo che riconosce come una fase climatica caratterizzata da temperature più basse, databile fra il VI e il III secolo a.C., sia stata seguita «da un lento periodo di innalzamento delle temperature» (CIARALLO 2004, p. 52).

²² K(alendas) NOVRES TRIPIC[T]VM A XIV *I: cfr. PAGANO 1991.

²³ Una prima trattazione del tema è in PESANDO 2015.

²⁴ PLIN., *N.H.*, 12, 12.



Fig. 2. ROMA, Museo Nazionale Romano. *Emblema* con uccelli e frutta; il secondo frutto da sinistra è un limone (fine II-inizi III sec. d.C.) (da PESANDO 2015, fig. 2).

«esiste un albero di grandi dimensioni, che dà frutti grandi e dolci; viene utilizzato come cibo e per confezionare tessuti dai sapienti dell'India. L'albero possiede foglie che ricordano l'aspetto delle ali di uno struzzo e che raggiungono la lunghezza di due cubiti»²⁵. Tra le due descrizioni si notano alcune differenze, non di poco conto: Plinio inserisce alcune indicazioni precise sulla sua diffusione (il territorio dei Sidriaci, il più lontano raggiunto dalla spedizione di Alessandro) e, soprattutto, fornisce il nome sia dell'albero che del frutto. Come in altri casi, risulta evidente che il naturalista romano ha lavorato su Teofrasto, inserendo alcuni elementi aggiunti successivamente la redazione del suo trattato botanico, molto probabilmente desunti da studi naturalistici e repertori del primo ellenismo. Tuttavia, nonostante le testimonianze dirette delle fonti greche e latine, basate sull'autorità di Teofrasto, non possediamo nessuna testimonianza iconografica della forma del banano e del suo frutto e gli stessi termini impiegati da Plinio per indicare la pianta e il suo prodotto costituiscono altrettanti *hapax*.

Da un frutto esotico ricordato solo dalle fonti, passiamo infine a un frutto non entrato nelle classificazioni antiche, ma, come nel dibattuto caso del limone²⁶, noto grazie a una piccola, ma coerente, serie di testimonianze iconografiche (Fig. 2). In questo caso, l'argomento è stato al centro di un vivace dibattito agli inizi degli anni '50 dello scorso secolo

²⁵ THPHR., *HP.*, 4,4, 5.

²⁶ Forse la *citrea* di PLIN., *N.H.*, 15, 47, su cui JASHEMSKI 2002, pp. 101-102. La diffusione degli agrumi in età romana era già stata sostenuta da CASELLA 1950, pp. 360-364.



Fig. 3. POMPEI, Casa dell'Efebo. Particolare della pittura sottostante il larario con raffigurazione di frutta su un altare (da CIFARRI 1953, fig. 1).

e di tanto in tanto riemerge tra gli scritti divulgativi, riguardanti perlopiù la frequentazione dell'Atlantico durante l'Antichità. La questione ebbe inizio con un contributo di D. Casella sull'identificazione dei frutti raffigurati nelle pitture pompeiane, in cui propose di riconoscere un ananas nel frutto dipinto al di sotto del larario nella casa dell'Efebo di Pompei. L'identificazione, certamente ardita, fu sostenuta ipotizzando, senza addurre prove, che durante l'Antichità l'ananas fosse diffuso in alcuni territori africani o orientali²⁷. Purtroppo la pittura è andata perduta, cosicché è impossibile verificare autopicamente le osservazioni di Casella; ma di essa rimangono una buona riproduzione (Fig. 3) e un'accurata descrizione in un articolo uscito pochi anni dopo, curato da R. Cifari. La polemica tra i botanici si accese da quel momento; il celebre e prolifico studioso contestò totalmente l'identificazione e le conclusioni di Casella, notando che «la forma asimmetrica [del frutto] non ricorda l'ananaso che ha l'infruttescenza simmetrica e nettamente conica...Le brutte floreali non sono delineate. La rosetta apicale non è inserita sopra e attorno l'apice dell'asse delle infiorescenze, ma ha l'aria di essere staccata e posta in secondo piano più addietro, in maniera che la sovrapposizione potrebbe essere casuale»²⁸. Naturalmente, la corretta analisi del dipinto fu solo una parte della critica, poiché ben più perspicue furono le controdeduzioni di carattere paleobotanico, così succintamente riassumibili: 1) mancanza di riferimenti a un frutto assimilabile all'ananas nei trattati antichi di botanica, compresi gli erbari medievali; 2) coltivazione impossibile per il clima, che in Italia non permette la coltivazione spontanea della pianta; 3) diffusione tardiva del frutto, originario del Brasile, che potrebbe essere stata relativamente tarda anche in età moderna, forse ad

²⁷ CASELLA 1950, p. 367: «De Cannole afferma che le opera dei greci, dei latini e degli arabi non fanno alcuna allusione all'ananas; che questa specie è originaria dell'America e che Piddington attribuisce, per errore, a questa Bromeliacea il nome sanscrito di *Ananush*. Ma in Pompei, sul larario a destra entrando nella Casa dell'Efebo, si trova dipinta una infruttescenza di Ananasso di medie dimensioni, di colore rosso, provvista del caratteristico ciuffo di foglie, la quale dimostra che questa specie tropicale è anche originaria dall'Asia o dall'Africa e che era conosciuta dai nostri avi prima della scoperta dell'America».

²⁸ CIFARRI 1953, pp. 489-502, 496.

opera degli stessi Spagnoli, dal momento che in Europa l'ananas fu conosciuto nel 1553 e fatto fruttificare solo nel 1712. Le obiezioni, specie la prima, sulla quale si tornerà, sono tutte molto pertinenti e sembrano lasciare poco spazio di replica. Che invece ci fu a distanza di poco tempo, rabbiosa e stizzita da parte dell'uno e dell'altro, ma senza che venissero proposte altre argomentazioni²⁹. In realtà, una possibile strada alternativa alla rigidità delle contrapposte posizioni era stata indicata dallo stesso Cifarri in una lunga nota, ove era citata la recensione di un severo botanico americano quale Elmer Merrill, il quale, pur sottolineando la mancanza di espliciti riferimenti antichi all'ananas, individuava la remota possibilità che i Romani «avessero conoscenza di alcune piante tropicali, perché alcune di esse crescevano nelle *Macaronensian islands (Insulae Fortunatae)*, che erano familiari ai Greci e ai Fenici. Queste isole erano situate vicino alle rotte fra il Brasile e l'Africa, anche se non si può dire che le piante fossero presenti in quelle isole 2000 anni fa». Presenza che invece oggi è generalizzata negli arcipelaghi atlantici, dalle Canarie, alle Azzorre, alle Grandi e Piccole Antille.

Se il dibattito si fosse limitato al solo dipinto pompeiano, la questione si potrebbe dire chiusa: il frutto del larario della Casa dell'Efebo altro non sarebbe che una maldestra riproduzione dell'offerta tipica ai Lari, ossia la pigna, facilmente confondibile con l'ananas, anche se, nello stesso dipinto, proprio una pigna, dalla forma leggermente diversa dal grande frutto, sembrerebbe comparire in secondo piano. Tutto sembrava essere rientrato in una "ragionevole normalità" fino alla scoperta dell'emblema di un mosaico riferibile a una camera funeraria messa in luce sul finire degli anni '70 del Novecento presso Grotte Celoni, oggi esposto al Museo Nazionale Romano (*Fig. 4*). Il mosaico, molto citato dalla pubblicistica a cui facevo cenno³⁰, è invece pressoché ignorato dagli addetti ai lavori; il soggetto dell'*emblema* – una natura morta di soggetto funerario con frutta, pesci e volatili, perfettamente coerente con la destinazione della stanza – non è di particolare livello e lo stesso tessellato ha un ornato piuttosto comune nel campionario del tardo I secolo a.C., periodo a cui esso viene riferito. Se però si osserva con attenzione la raffigurazione dei frutti presente sul registro superiore della composizione, è possibile notare qualcosa di particolare; nella scheda redatta da S. Guidone³¹, da sinistra a destra vengono elencati fichi, mele cotogne, uva, melegrane e un *ananas*! Che questo compaia nella raffigurazione è sicuro: chiunque veda la forma e il caratteristico ciuffo sulla sommità, noti il colore dorato e osservi la particolare sistemazione del frutto nella cesta non mostra alcun dubbio sulla sua identificazione. Tuttavia, la singolare presenza del frutto tropicale è passata quasi inosservata, così com'è passata inosservata la raffigurazione di un altro frutto, ben visibile *dietro* l'ananas, ossia una pigna; di minori proporzioni rispetto al già piccolo ananas, questa è ben riconoscibile per la forma a punta della sua estremità e per il colore,

²⁹ CASELLA 1956, pp. 117-133; CIFARRI 1957, pp. 130-135; CASELLA 1957, pp. 467-475.

³⁰ CADELO 2013; cfr. anche RUSSO 2013, pp. 64-66.

³¹ GUIDONE 2010, pp. 67-68. Scarse e poco chiare sono purtroppo le notizie riguardanti il ritrovamento del mosaico e il contesto a cui apparteneva. Secondo S. Guidone esso proviene dal Sepolcro D dell'area funeraria di Torre Gaia, messo in luce nel 1979 ed entrato a far parte delle collezioni museali nel 1982 (inv. 340767). Dell'emblema, si fornisce la seguente descrizione: «La rappresentazione si articola su tre registri definiti da leggeri piani di posa accennati in grigio: il primo, in lato, presenta un cesto ricolmo di frutta – uva, mele cotogne, melograno, fichi e ananas – dal quale fuoriescono ramoscelli di foglie ai quali si avvicina un passero, raffigurato sulla destra. Sul piano centrale sono quattro pesci di specie differenti fra i quali si distinguono una triglia e una cernia. In basso sono tre volatili dei quali i due sulla sinistra, un gallo e una gallina, sono accovacciati con il corpo di tre quarti e la testa di profilo verso destra, mentre il terzo, una colomba rappresentata in piedi con il corpo di tre quarti verso destra e la testa all'indietro, occupa parzialmente il registro superiore. Due piccoli frutti posati ai lati degli animali completano la scena».



Fig. 4. ROMA, Grotte Celoni. Emblema con natura morte (fine I sec. a.C.). Sul registro superiore all'estremità destra della cesta sono riconoscibili un ananas e, in secondo piano, una pigna (da PESANDO 2015, fig. 3).

molto più scuro. La vicinanza, in questo caso certa, dei due frutti rimanda all'osservazione fatta poc'anzi a proposito del larario pompeiano, dove si potrebbe riconoscere la stessa coppia di frutti, di diverse proporzioni e disposti su piani differenti. Ma la faccenda si complica ulteriormente solo a percorrere pochi passi, lungo la stessa galleria del Museo. Il raffinatissimo emblema tardo-repubblicano proveniente dall'omonima casa di Priverno è circondato da una ricchissima fascia con ghirlande a maschere teatrali (*Fig. 5*)³². Fra melegrane, spighe, ghiande, foglie di alloro, di quercia, di pino sono riconoscibili coppie di frutti a scorza dura. In un caso si tratta sicuramente di due pigne, pressoché identiche e dalla forma tipicamente allungata, ma in un altro punto, quasi in prossimità della maschera silenica, la coppia è differente (*Fig. 6*): un frutto più grande, tendenzialmente tondeggiante, dorato e pertanto definito da una fascia di tesserine giallo-ocra, è appaiato a uno di più piccolo, appuntito e più scuro. Se l'osservazione è esatta, avremmo così una seconda raffigurazione di un ananas e, in più, sulla base di quanto osservato per il mosaico di Grotte Celoni, questo sarebbe accoppiato nuovamente a una pigna. Più difficile è invece l'identificazione di un frutto tropicale all'interno di un'altra fascia a ghirlanda, che inquadra il celebre emblema con colombe da Pompei, ove compaiono tre frutti a scorza dura (*Fig. 7*): sicuramente quelli situati alle due estremità, circondate da ciuffi di pino, sono pigne, ma il frutto centrale, leggermente più grande e privo di picciolo, potrebbe essere di una specie diversa, anche se pare difficile riconoscerci un ananas.

³² Sul fregio con frutta e maschere cfr. MORRICONE 2007, pp. 42-46.

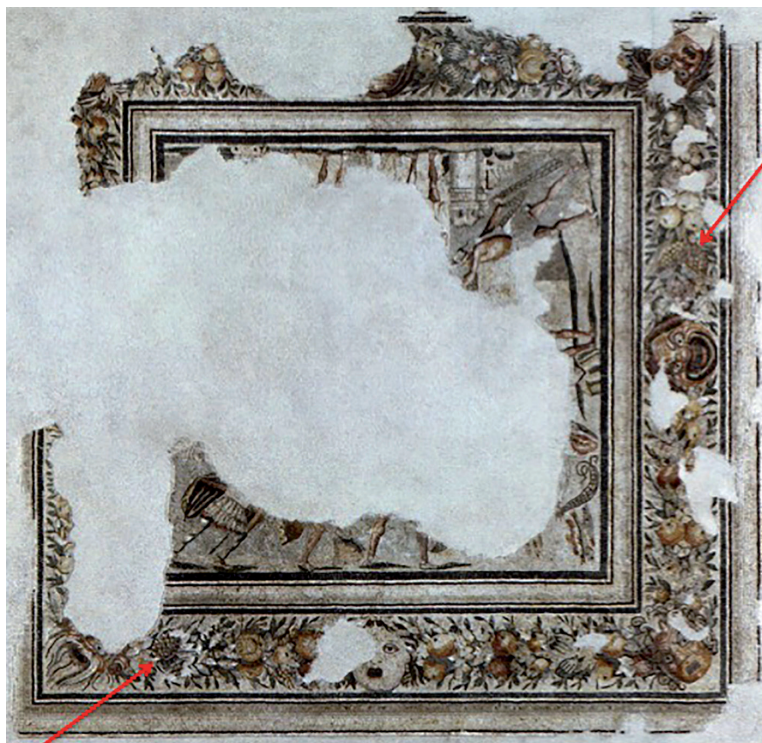


Fig. 5. PRIVERNUM. Casa dell'emblema. Mosaico con scena mitologica incorniciata da un motivo a ghirlande e festoni (da PESANDO 2015, fig. 4).

Gettati i fili, occorre ora vedere dove essi ci portino. La penuria di documentazione non deve condizionarci, se, come si è visto, la notizia sulla presenza delle banane in India è testimoniata da un solo riferimento antico e che di esse, dalla forma così peculiare, non è giunta alcuna raffigurazione. In questo caso, come accennato, saremmo di fronte al caso opposto: abbiamo l'iconografia e non la notizia. Ma la fonte iconografica doveva essere di peso, probabilmente qualcosa di simile a un erbario figurato; l'esistenza di questi ultimi, finalizzata al riconoscimento delle piante medicamentose, sia prima che dopo la redazione dell'opera di Plinio è fuor di dubbio, stante sia la testimonianza diretta sull'ambiziosa opera del medico greco Crateva, accompagnata da figure – seppur giudicate approssimative da Plinio³³ – sia, soprattutto, la quasi contemporanea redazione del *De materia medica* di Dioscoride, base per la trasmissione figurata delle piante medicinali negli erbari medievali, il quale riprese, migliorandolo, il lavoro di Crateva. È dunque ipotizzabile che a repertori figurati di piante e di frutti, modelli per le numerose e accurate raffigurazioni presenti sulle pareti delle case pompeiane ed ercolanesi³⁴, sia stato attribuito il compito di trasmettere le molteplici nuove conoscenze acquisite dopo la conquista dell'Oriente da parte di

³³ PLIN., *N.H.*, 20, 8.

³⁴ CIARALLO 2004; EAD. 2012.



Fig. 6. PRIVERNUM. Casa dell'emblema (prima metà I sec. a.C.). Particolare della cornice a festoni vegetali (da PESANDO 2015, part. della fig. 4).

Alessandro. La comparazione fra la descrizione teofrastea delle specie arboree esotiche e quella più composita e ricca tramandataci da Plinio, che non poteva aver visto certamente quelle specie frequentando il solo orto botanico di Antonio Castore («nobis certe, exceptis admodum paucis, contigit reliquas contemplari scientia Antoni Castoris»³⁵), rimanda l'eco dell'enorme aggiornamento delle conoscenze botaniche compiuto durante il periodo ellenistico. Pochi casi, riassunti brevemente, possono illustrare il fenomeno. Il passo pliniano relativo alla descrizione dei frutti della palma («palmarum pomi»³⁶) riprende in buona parte Teofrasto³⁷, il quale si riferisce ad essi sempre con il termine generico di *karpòs*; *karpòs* è utilizzato anche per definire un particolare frutto della palma, che, in numero di quattro, poteva raggiungere la considerevole lunghezza di 1 cubito (44 cm). Ma questo è il frutto che Plinio ricorda come il nome di «*caryota Nicolai*» («*sicciores ex hoc genere Nicolai, sed amplitudinis praecipuae: quaterni cubitrum longitudinem efficiunt*»³⁸), così definito forse da Nicolao Damasceno, il filosofo e naturalista vissuto in età augustea alla corte di Erode il Grande. La diversità fra le due fonti si nota soprattutto a proposito del genere delle *caryotae* (datteri), che Teofrasto ignora, ma è ricordato da scrittori più tardi, come Dioscoride³⁹ e Galeno⁴⁰. Una serie di varianti del testo pliniano mostra come nuove descrizioni abbiano “lavorato” sulla più generica, e antica, classificazione di Teofrasto, dilatandola talvolta a dismisura. La motivazione di tale aggiornamento è facilmente intuibile: con l'espansione in Oriente, i Greci scoprirono una molteplicità di frutti commestibili della palma, albero su cui si fondava gran parte dell'economia agricola di vaste zone, comprese fra la Siria e la Persia. Nel caso specifico ciò significa che l'*excursus* sui vari tipi di *caryotae* (genericamente definibili come “frutto a forma di noce”) è preso da

³⁵ PLIN., *N.H.*, 20, 9.

³⁶ PLIN., *N.H.*, 13, 39-43.

³⁷ THPHR., *descr. plant.*, 2, 6.

³⁸ PLIN., *N.H.*, 13, 45.

³⁹ DIOSC., *Eup.*, I, 109.

⁴⁰ GAL. 6, 607.

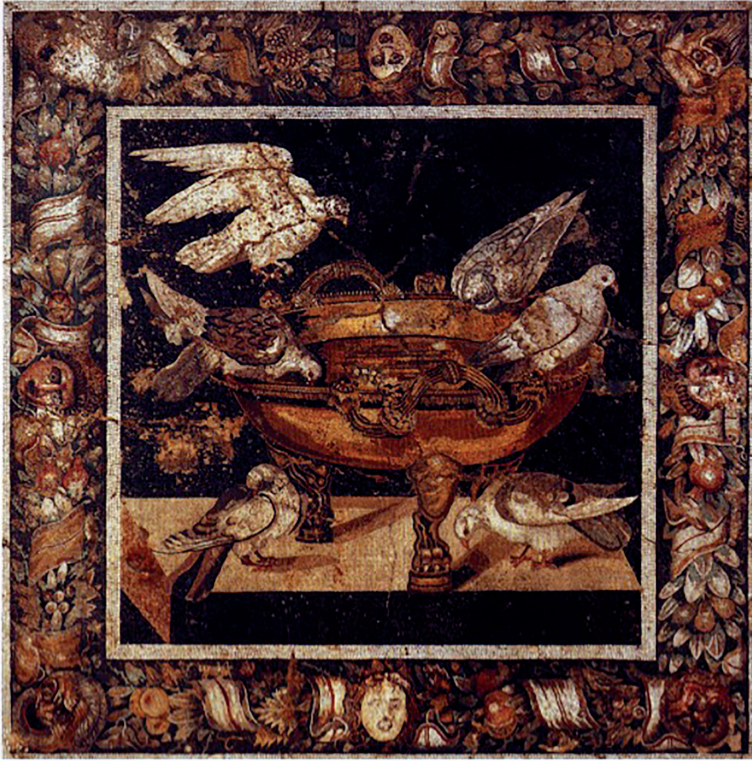


Fig. 7. POMPEI, Casa delle Colombe a Mosaico. *Emblema* (prima metà del I sec. a.C.) (da PESANDO 2015, fig. 5).

altra fonte – un testo botanico ellenistico, probabilmente alessandrino – da cui certamente dipese la loro più antica menzione in latino (*careota*), testimoniata da Varrone⁴¹. La stessa estensione del significato originario di una specie, osservata per la *caryota*, è documentata anche per un altro tipo di frutto, il *bàlanos* (letteralmente “ghianda”). Plinio – in realtà la sua fonte ellenistica – afferma, infatti, che con «*bàlanos*» si identifica una specie di dattero (o, meglio di *caryota*) diffusa in Fenicia e in Cilicia («*etiam nomine nobis appellantur balani*»⁴²). Anche i balani sono di vario genere, ma, a differenza delle *caryotae*, di cui Plinio fornisce diffusione geografica (Giudea, Arabia, Tebaide, Etiopia) e i nomi specifici («*caryotae Nicolai, caryotae adelphides, patetae, dactyles*»), essi risultano differenziati fra loro solo sul piano descrittivo: «Anch’essi sono di vari generi. Differiscono per la forma, rotonda o allungata, e anche per il colore, più scuro o più rossastro. Si dice che non abbiano meno varietà cromatiche dei fichi, anche se i migliori sono quelli bianchi. Differiscono anche come dimensioni, poiché molti raggiungono la lunghezza di un cubito, mentre altri non superano quelle di una fava. Vengono conservati solo quelli che nascono

⁴¹ VARRO, *r.r.*, 2, 1, 27.

⁴² PLIN., *N.H.*, 13, 49.

in Giudea, in Cirenaica, ma non quelli di Egitto, Cipro, Siria, e Seleucia d'Assiria»⁴³. Nessuna definizione specifica, dunque, ma solo una scheda che comprende la grandezza e il colore, alla quale sono aggiunte, al termine del paragrafo, poche note sugli effetti negativi di una loro assunzione esagerata o protratta nel tempo. Come se, in questo caso, la descrizione dipendesse non tanto da un testo scritto, quanto da un repertorio figurato commentato da stringate didascalie. Solo in un caso, per il *bàlanos*, possediamo un nome specifico e composto: si tratta di un riferimento alle qualità lassative e ricostituenti di un componente medicinale, che Galeno un secolo dopo Plinio, chiama «*chrysobàlanos*», ossia “ghianda d'oro”⁴⁴; termine con cui si è sostenuta una possibile identificazione con la noce moscata, quella sì invece scoperta e introdotta in Europa solo in età moderna, ma che sarebbe invece straordinariamente adeguato per una “ghianda dorata” quale poteva apparire un ananas agli occhi di un nomenclatore antico.

Come inevitabile, visto il soggetto trattato, ci siamo allontanati – e di molto – dal mosaico di Grotte Celoni. Consideriamo a questo punto la sua cronologia e, eventualmente, quella del mosaico di Priverno, qualora accettassimo che in esso compaia, insieme alle pigne, almeno un ananas. I due esemplari si datano fra la metà e la fine del I secolo a.C.; se a queste due testimonianze si aggiungesse anche la pittura del larario pompeiano, eseguita nell'ultima fase di vita della città, sarebbe anche possibile ipotizzare che il cartone da cui essa fu ripresa dipendeva da un archetipo piuttosto antico e, forse per questo motivo, frainteso. Se poi questo archetipo fosse stato un catalogo figurato potremmo anche spiegarci l'associazione dell'ananas con la pigna: una somiglianza morfologica, che non implica un'identità di specie, esattamente come quella che rendeva possibile assimilare una noce o una ghianda a un dattero o a un altro frutto lungo un cubito. Ma una somiglianza morfologica che permetteva di illustrare nella stessa pagina – e magari vicini fra loro – due frutti lontani per specie e diffusione geografica.

Perché quello della localizzazione di colture di ananas nel mondo antico è, naturalmente, l'ultimo problema che resta da affrontare. Innanzitutto, un dato paleobotanico: qualche anno fa A. Ciarallo segnalò il ritrovamento di un tessuto costituito da fibre di ananas, «a riprova dell'intensità degli scambi commerciali con l'Africa»⁴⁵. Se l'indicazione, purtroppo priva di riferimenti precisi, venisse ulteriormente verificata attraverso puntuali analisi, ci troveremmo di fronte non solo a un documento che attesterebbe la conoscenza del frutto tropicale, ma addirittura una sua utilizzazione come materia prima, fatto questo finora del tutto inimmaginabile.

L'unica soluzione al momento possibile sulla localizzazione del frutto durante l'Antichità è, in realtà, quella già adombrata molti anni fa da E. Merrill, ossia che l'ananas fosse presente in qualche isola dell'Atlantico, conosciuta e frequentata da popolazioni mediterranee. Il caso dell'arcipelago delle Canarie – o, come recentemente suggerito da L. Russo, delle Piccole Antille⁴⁶ – sembra rispondere adeguatamente alle attese. La complessa storia dell'identificazione delle Canarie con la sede delle *Insulae Fortunatae* è stata tracciata da V. Manfredi⁴⁷ e, sulla base di una serie di rinvenimenti archeologici, si è recentemente proposta una griglia cronologica per la loro frequentazione fra il XII secolo a.C. e l'età tardoantica, in particolare per Lanzarote, l'isola più nordorientale dell'arcipelago⁴⁸. Nelle citazioni dirette

⁴³ PLIN. *N.H.*, 13, 49-50.

⁴⁴ GAL., 14, 760.

⁴⁵ CIARALLO 1999, p. 46.

⁴⁶ RUSSO 2013.

⁴⁷ MANFREDI 1993.

⁴⁸ SANTANA, PEREIRA 2006, pp. 85-110; sull'identificazione delle Canarie con le *Insulae Fortunatae* vd. pp. 94-97.

o indirette dell'arcipelago colpisce il continuo riferimento alla ricchezza delle specie avicole e alla varietà dei frutti prodotti spontaneamente dalla natura. Le fonti primarie di riferimento sono Sebosio, che le descrisse in un trattato geografico redatto probabilmente pochi anni dopo il fallito tentativo di trasferimento da parte di Sertorio⁴⁹ e, soprattutto, Giuba II, che, intorno ai primi anni del I secolo d.C., vi promosse una spedizione di carattere scientifico. Dopo il riferimento alla feracità di tutte le isole, in grado di garantire l'autosostentamento, la descrizione, confluita in Plinio, puntualizza che nella Gran Canaria si trovavano anche due tipi particolari di pino e di palma («*Cum omnes autem copia pomorum et avium omnis generis abundant, hanc [Canaria] et palmetis caryotas ferentibus ac nuce pinea abundare*»)⁵⁰. Sono le colture ancora oggi caratteristiche dell'isola, al punto da essere state elette eponime di altrettanti tipi di piante (il *pinus* e la *palma canarienses*). Ma, significativamente, quelle sono anche piante ben diffuse e ampiamente sfruttate come materia prima nel bacino del Mediterraneo e come tali, dunque, esportabili in tutte le regioni affacciate su di esso. Come è stato sottolineato da L. Russo⁵¹, è il Mediterraneo l'orizzonte produttivo e geopolitico privilegiato dei Romani, i quali, dopo la caduta di Cartagine e sulla base delle informazioni molto negative fornite da Polibio⁵², non rivolsero alcuna attenzione al mondo ignoto – e perciò selvaggio – che si stendeva al di là di Cadice e lungo le coste occidentali dell'Africa, per guardare solo in direzione dei ricchi paesi dell'Oriente; come farà Plinio, facendo coincidere l'inizio della sua descrizione del mondo proprio da Cadice, guardando solo verso est.

Se una qualche conoscenza della flora e della fauna diffusa aldilà del limite occidentale del Mediterraneo era confluita nei grandi repertori naturalistici ellenistici, questa si spense in breve tempo, lasciando traccia di sé solo in sporadici documenti iconografici, condannati a divenire presto incomprensibili forse anche agli occhi dei più attenti osservatori⁵³.

BIBLIOGRAFIA

- ABDY 2013: R.A. ABDY, «The last coin in Pompeii», in *NumChron* 172, 2013, pp. 1-8.
 ANGELA 2014: A. ANGELA, *I tre giorni di Pompei*, Milano 2014.
 BORGONGINO 2006: M. BORGONGINO, *Archeobotanica. Reperti vegetali da Pompei e dal territorio vesuviano*, Roma 2006.
 BRACCESI 2012: L. BRACCESI, *Giulia, la figlia di Augusto*, Roma-Bari 2012.
 CADELO 2013: E. CADELO, *Quando i Romani andavano in America. Scoperte geografiche e conoscenze scientifiche degli antichi navigatori*, Roma 2013.
 CASELLA 1950: D. CASELLA, «La frutta nella pittura pompeiana», in *Pompeiana. Raccolta di studi per il II centenario degli scavi di Pompei*, Napoli 1950, pp. 355-386.
 CASELLA 1956: D. CASELLA, «A proposito di raffigurazioni di ananas, mango e “Annona squamosa” in dipinti pompeiani», in *Rivista dell'Ortoflorofrutticoltura Italiana* 81, 40, 1956, 3/4, pp. 117-133.
 CASELLA 1957: D. CASELLA, «Ancora a proposito di raffigurazioni di ananas, mango e “Annona squamosa” in dipinti pompeiani», in *Rivista dell'Ortoflorofrutticoltura Italiana* 82, 41, 9/10, 1957, pp. 467-475.

⁴⁹ PLUT., *Sert.*, 8.

⁵⁰ PLIN., *N.H.*, 6, 205.

⁵¹ RUSSO 2013, pp. 100-102.

⁵² PLIN., *N.H.*, 5, 9.

⁵³ Così l'ispirata chiusa di MANFREDI 1993, p. 207: «L'ultimo sguardo (delle isole) fu quello che si offrì a Giuba II. Egli dovette darne una descrizione vivida e realistica: picchi vulcanici coperti di neve, foreste di piante strane sconosciute, una natura possente e incontaminata. E furono proprio questi caratteri di terre vergini e meravigliose, ai limiti del mondo, a riconsegnarle al mito e alla favola con il crepuscolo del mondo antico».

- CIARALLO 1999: A. CIARALLO, «La Flora», in A. CIARALLO, E. DE CAROLIS (a cura di), *Homo Faber*, Catalogo mostra (Napoli, Museo Archeologico Nazionale, 27 Marzo-18 Luglio 1999), Milano 1999, pp. 46-47.
- CIARALLO, DE CAROLIS 1993: A. CIARALLO, E. DE CAROLIS, «La data dell'eruzione», in *RivStPomp* 8, 1993, pp. 61-71.
- CIARALLO 2004: A. CIARALLO, *Flora Pompeiana*, Roma 2004.
- CIARALLO 2012: A. CIARALLO, *Gli spazi verdi nell'antica Pompei*, (app. a cura di C. GIORDANO), Roma 2012.
- CIFARRI 1953: R. CIFARRI, «Sulle pretese raffigurazioni di ananas, mango ed annona in pitture pompeiane», in *Rivista Ortoflorofrutticola Italiana* 39, 11/12, 1953, pp. 489-502.
- CIFARRI 1957: R. CIFARRI, «Mango, ananas, e annona a Pompei», in *Rivista Ortoflorofrutticola Italiana* 41, 3/4, 1957, pp. 130-135.
- GUADAGNO 2002: G. GUADAGNO, «Variazioni climatiche e forme dell'occupazione del territorio in Campania», in *RivStSannio* 18, 2002, pp. 48-57.
- GUIDONE 2010: S. GUIDONE in *Museo Nazionale Romano. I mosaici*, Milano 2010.
- JASHEMSKI 2002: W. JASHEMSKI, *The Natural History of Pompeii*, New York 2002.
- MANFREDI 1993: V.M. MANFREDI, *Le Isole Fortunate. Topografia di un mito*, Roma 1993.
- MCCORMICK ET AL. 2012: M. MCCORMICK, U. BÜNTGEN, M.A. CANE, E.R. COOK, K. HARPER, P. HUYBERS, TH. LITT, S.W. MANNING, P.A. MAYEWSKI, A.F.M. MORE, K. NICOLUSSI, W. TEGEL, «Climate Change during and after the Roman Empire: Reconstructing the Past from Scientific and Historical Evidence», in *The Journal of Interdisciplinary History* 43, No. 2 (Autumn 2012), pp. 169-220.
- MORRICONE 2007: M.L. MORRICONE, «Privernum: la domus dell'emblema figurato», in *Musiva et Sectilia* 4, 2007, pp. 42-46.
- PAGANO 1991: M. PAGANO, «La villa romana di contrada Sora a Torre del Greco», in *Cronache ercolanesi* 21, 1991, pp. 149-186.
- PESANDO 2015: F. PESANDO, «Al di là del Mediterraneo. Su qualche frutto esotico in età romana», in G. SENA CHIESA, A. PONTRANDOLFO (a cura di), *Mito e Natura. Dalla Grecia a Pompei*, Catalogo mostra (Milano, 3 luglio 2015-10 gennaio 2016), Milano 2015, pp. 276-285.
- ROBERTS 2013: P. ROBERTS, *Life and Death in Pompeii and Herculaneum*, London 2013.
- RUSSO 2013: L. RUSSO, *L'America dimenticata. I rapporti tra le civiltà e un errore di Tolomeo*, Milano 2013.
- SANTANA, PEREIRA 2006: A.S. SANTANA, T.A. PEREIRA, «Las dos islas Hespérides atlánticas (Lanzarote y Fuerteventura, Islas Canarias, España) durante la Antigüedad: del mito a la realidad», in *Gerión* 24, 2006, pp. 85-110.

SUMMARY

The study examines the literary and archaeological evidence regarding some pieces of fruit, in order to determine the period of harvest of some of them and the possible knowledge of exotic plants in the age of Antiquity. For the former aspect, consistently early blossoming, growth and harvesting during the Imperial Age can be observed, as a result of a rise in temperature and a long period of mild, warm weather. As for the latter aspect, identification of the pineapple is proposed in some Roman mosaics, probably originally drawn in botanical repertories of the Hellenistic Age.